



URN:NBN:NL:UI:10-1-115741 - Publisher: Igitur publishing
Content is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0 License
Anno 28, 2013 / Fascicolo 2 - Website: www.rivista-incontri.nl

Memoria, poesia e verità in Giorgio Bassani

Recensione di: Piero Pieri, *Un poeta è sempre in esilio. Studi su Bassani*, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2012, 100 p., ISBN: 9788896117255, € 12,00.

Ugo Perolino

Il libro di studi bassaniani di Piero Pieri, *Un poeta è sempre in esilio*, disegna un percorso ermeneutico che muove dai racconti di *Una città di pianura*, che Bassani pubblicò a sue spese a Milano nel 1940. All'analisi di quelle narrazioni, immerse nello 'spazio storico della discriminazione razziale (una forma crudele d'esilio civile)' (p. 85), Pieri ha dedicato il primo dei tre studi che compongono il libro, 'La sfida al fascismo di "Una città di pianura". Differenti aspetti della ricezione storica' (pp. 7-42), dove sono messi a fuoco due fenomeni di uguale importanza nella diacronia dei testi bassaniani: l'autobiografismo, sempre mediato dalle inflessioni di una distanza ironica e cautamente allusiva, e la progressiva esplorazione di un teatro narrativo, la città di Ferrara, e del folto intreccio di voci e personaggi che lo animano.

Per le durissime condizioni in cui versa l'Italia nel 1940 – l'antisemitismo di Stato, la censura – Bassani (sotto lo pseudonimo di Giacomo Marchi) è costretto a stabilire con il lettore una comunicazione 'per segni criptici e reticenti' (p. 24). *Una città di pianura* porta il segno di esperienze drammatiche nella vita dell'autore: la 'militanza', dal 1937, nel movimento Giustizia e Libertà, e in seguito nel Partito d'Azione; la carcerazione a Ferrara nel 1943; la vita clandestina sotto falso nome, fino al 1945. Del nucleo di racconti che compongono quella raccolta, un testo particolarmente tormentato è *Storia di Debora*, destinato a confluire attraverso varie riscritture nelle *Cinque storie ferraresi* (1956), 'il libro delle leggi razziali, dello sterminio ebraico e della guerra civile' (p. 67), con il nuovo e definitivo titolo di *Lida Mantovani*. Incastonato in un quadro più ampio, come una delle tessere che compongono la narrazione di Ferrara, *Lida Mantovani* conserva – ha scritto Cesare Garboli – 'la linea melodica, la purezza e il suono da flauto di un racconto intimista', disseminato però di indizi ermeneutici che inquadrano il referente storico della borghesia ferrarese, 'classe colpevole' perché 'complice del fascismo' (p. 69).

È questa inflessibile e risentita istanza morale a incresparsi lo specchio della narrazione. Il protagonista, David, impersona il tipo del seduttore *blasé*, il suo connotato non è razziale (David è ebreo) ma di classe: appartiene ad un ceto cosmopolita, non implicato nelle tensioni della storia nazionale. La vicenda è ambientata negli anni Venti, in un clima lontano da quello in cui matura l'alleanza tra Hitler e Mussolini. Debora è

‘un’operaia priva di cultura, ricca solo di un amore senza riserve per un ragazzo prossimo alla laurea’, David, ‘che le impone con ogni durezza ogni sua ambigua o subdola volontà’ (p. 50). Il capitolo (il secondo: ‘Da “Storia di Debora” a “Lida Mantovani”’: finzioni storiche, censure simboliche e strategie stilistiche’, pp. 43-62) che Pieri ha destinato al racconto, si collega alla monografia sulle *Cinque storie* (si veda: Piero Pieri, *Memoria e giustizia. Le “Cinque storie ferraresi” di Giorgio Bassani*, Pisa, Edizioni Ets, 2008) con l’intento di evidenziare ‘temi e valenze simboliche oggettivanti il personaggio di Debora’ (p. 48).

L’intervallo di tempo che separa la prima fase del percorso artistico e narrativo di Bassani – prima che scoppiasse ‘la bomba delle leggi razziali’ – dalla pubblicazione delle *Storie ferraresi* del 1956, è indelebilmente segnato dalle esperienze della discriminazione, della guerra, della Shoah. ‘Prima del 1951’, annota Pieri, ‘il narratore non ha ancora individuato il proprio orizzonte letterario, né lo stile di una scrittura acuminata, come quella che condannerà l’opportunismo della società ferrarese’ (p. 69). In una fase di più avanzata maturazione, quella delle *Cinque storie*, il personaggio bassaniano mette in scena la figura polisemica e ambigua di colui che è stato ‘escluso dal suo stesso ceto borghese’, e che porta su di sé una non cicatrizzabile ferita esistenziale. Il ‘letterato esiliato dalla discriminazione razziale’, scrive Pieri, ‘trova soltanto nella tradizione letteraria italiana la sua nobilitante cultura di riferimento’ (p. 77), incardinata sui modelli dell’*Ortis* foscoliano e di Dante. Il tema dell’esilio, reso disponibile dagli archetipi letterari per significare la distanza da una condizione storica irrimediabile, è infatti declinato da Bassani in chiave laica, a fondamento di una attiva moralità politica e civile. Lo scrittore ferrarese, scrive Pieri, ‘ha sempre sostenuto come la sua condizione di ebreo discriminato avesse trovato nella lotta clandestina al fascismo la sua reattiva e affrancatrice moralità storica’ (p. 76).

La terza sezione del libro, ‘Poesia e verità’ (pp. 63-97), segue ‘le orme di una poetica’ (p. 79). In particolare, il rapporto Bassani-Dante si esplica sotto le insegne semiotiche del sopravvissuto. Tale è Geo Jozs, nel racconto *Una lapide in via Mazzini*, terza delle *Cinque storie*. Alla fine della guerra Geo, ‘unico superstite’ – così Bassani presenta questo enigmatico personaggio – ‘dei centottantatré membri della comunità israelitica che i tedeschi avevano deportato in Germania nell’autunno del 1943’ – torna a Ferrara ‘con i panni laceri del campo di concentramento’. In ragione di questo percorso attraverso l’orrore Geo è ‘ripensato come un Dante che ha conosciuto l’Inferno’, è sfuggito alla morte, e una volta ‘resuscitato alla vita, [...] diventa il testimone dell’orrore del lager’ (p. 79). Jozs, scrive Pieri, è ‘figura esemplare’ di un ‘destino letterario’: ‘colui che torna dal mondo dei morti per farsi cantore e insieme coscienza storica’ (p. 83), destino che interessa lo stesso Bassani. A questo racconto Pieri ha dedicato un capitolo (‘L’oblio della giustizia e la polvere della storia’, pp. 53-108) nel volume *Memoria e giustizia*, dove è posta in evidenza la dipendenza di Bassani dalla lezione crociana (in particolare dal Croce di *Cultura e vita morale*) e da una idea liberale reattiva a ogni forma di totalitarismo.

Il rapporto con Dante è mediato da De Sanctis, che nella sua critica valorizza l’allegoria dantesca come ‘simbolo e veste del vero’. Accanto al senso contemplativo, infatti, pullula in Dante un vivo universo mondano, per cui il senso letterale si rende indipendente dal senso allegorico. Il poeta è portatore di una idea di letteratura – annota Pieri – ‘in rapporto conflittuale con il presente, alla luce di un concetto di giustizia come viatico di una più larga identità morale e civile’ (p. 83). Il sistema figurale del “sopravvissuto” – colui che ha varcato nei due sensi la soglia del regno dei

morti – risulta decisivo per una visuale prospettica dell'opera bassaniana, e rafforza l'identificazione autobiografica con il protagonista della *Lapide*: 'Se allora Bassani si considera un poeta gettato nell'oltretomba dell'inferno nazista e fascista, dal quale è tornato "miracolosamente", come Geo, ecco che egli, come Dante, guarda il mondo alla luce di chi ha vissuto sotto il cielo della morte e, di questo vivere, l'opera letteraria è la rappresentazione fotografica e, insieme, la sua movimentata e dinamica astrazione' (p. 85). L'autore delle *Cinque storie*, scrive Pieri, 'ha guardato a Thomas Mann', coscienza tragica della borghesia tedesca e della civiltà europea, rivendicando il ruolo di *Dichter*, nella tenace aspirazione testimoniale a fissare per sempre un tempo e uno spazio, quelli della città di Ferrara e della distruzione di ogni umanità susseguente alle leggi razziali.

Ugo Perolino

Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne
Università degli Studi 'G. D'Annunzio' (Chieti-Pescara, Italia)
uperolino@unich.it